

POSITIVISMO, SOCIALISMO, CATTOLICESIMO SOCIALE

IL POSITIVISMO

La diffusa constatazione di quanto rapide ed estese fossero state le trasformazioni avutesi nei primi tre quarti del secolo nelle forme dell'esistenza quotidiana e di quanto radicali fossero stati, pur nella disuguaglianza delle sorti individuali, i miglioramenti delle condizioni della vita materiale, determinò nella cultura europea del secondo Ottocento un **atteggiamento generalmente progressista**. Essa, cioè, fu nella sua maggioranza convinta che la storia umana procedesse nella direzione di un crescente benessere materiale. A questo si sarebbero, inevitabilmente, legati il miglioramento morale degli uomini e un'accresciuta possibilità di organizzare armoniosamente le forme della vita collettiva. Tale ideologia del progresso aveva il suo più solido fondamento nei risultati raggiunti dalla ricerca scientifica, sia nel suo aspetto teorico che nei risultati concreti applicati alla produzione delle merci. Lo sviluppo industriale appariva, così, figlio di una scienza che aveva saputo liberarsi dalle questioni astratte della metafisica tradizionale e occuparsi operativamente della ricerca di soluzioni in grado di migliorare la vita degli uomini, rendendo meno grave la fatica del lavoro e offrendo maggiore disponibilità di beni necessari alla vita quotidiana.

Trovavano così larga circolazione e consenso le tesi della **filosofia positiva**, elaborate, già nei decenni precedenti, in Francia, dal filosofo **Auguste Comte** (1798/1857). Nel suo *Sistema di filosofia positiva*, apparso tra il 1851 e il 1854, egli aveva, infatti, sostenuto che la realtà sociale era un universo perfettamente conoscibile e perfezionabile allo stesso modo della realtà fisica, purché alla società ci si accostasse applicando metodi di analisi propri delle scienze naturali. Osservare, catalogare, costruire schemi generali di comprensione dei fenomeni sociali dovevano, quindi essere i compiti della filosofia positiva, del XIX secolo. Il suo obiettivo avrebbe, infatti, dovuto essere quello di **individuare le leggi dell'ordine sociale**, così come le ricerche scientifiche nel loro sviluppo, avevano portato alla conoscenza delle leggi dell'ordine naturale.

L'EVOLUZIONISMO

Il rapporto tra scienze dell'uomo e scienze della natura compiva un decisivo passo in avanti qualche anno dopo (1859) con la pubblicazione dell'*Origine della specie*, del naturalista inglese **Charles Darwin** (1809/82).

Fondandosi su un vasto materiale geologico e paleontologico, raccolto in lunghi anni di navigazione intorno al mondo, Darwin proponeva una **teoria dell'evoluzione delle specie viventi basata sul meccanismo della selezione naturale**. Le specie presenti sul pianeta erano per lui il risultato di un lungo processo di adattamento all'ambiente, nel corso del quale erano scomparsi gli individui meno adatti alla vita in determinate situazioni (o, almeno, erano scomparsi in certi luoghi e si erano conservati in altri); oppure si erano sviluppati organi e attitudini che, modificandone la struttura iniziale, avevano consentito alle specie la sopravvivenza in ambienti inizialmente ostili. Le tesi di Darwin erano profondamente rivoluzionarie, in quanto respingevano il principio biblico della originaria creazione divina delle specie viventi, così come allora era insegnato da tutte le principali confessioni cristiane. Tanto più radicali le sue tesi apparivano alla cultura del tempo in quanto (come si legge nella successiva opera di Darwin, *L'origine dell'uomo*, pubblicata nel 1871) anche l'essere umano era per lui il risultato di un plurimillenario processo evolutivo, che prendeva le mosse da scimmie appartenenti all'ordine dei Primati. Era, cioè, da respingere anche su questo punto, ancor più cruciale, l'ipotesi «creazionista» di un essere umano affacciatosi sulla Terra, per volontà divina, già con le forme e con i caratteri assunti solo posteriormente dall'*Homo sapiens*.

IL DARWINISMO SOCIALE

Per quanto sconvolgesse convinzioni religiose e intellettuali consolidate da secoli, le teorie di Darwin incontrarono un **enorme e rapido successo** nella cultura e nell'opinione pubblica europee. Esse, infatti, avvaloravano, da un lato, la convinzione che l'indagine scientifica fosse in grado

di penetrare in segreti - qual era, appunto, l'origine della vita sulla Terra - vincolati fino ad allora a interpretazioni religiose o metafisiche. Dall'altro lato confermavano che la storia dell'uomo e della natura dovesse essere vista come una **vicenda in continuo perfezionamento, in progresso** insomma. Questo secondo aspetto veniva particolarmente messo in rilievo da quelle interpretazioni che, forzando i risultati strettamente specialistici della ricerca darwiniana, **allargavano a tutti i fenomeni della vita sociale il concetto di evoluzione**. Si assistette, così, soprattutto nelle fortunate opere del filosofo inglese **Herbert Spencer** (1820-1903), all'affermarsi del «**darwinismo sociale**»: indirizzo di pensiero secondo il quale il passaggio da entità semplici a entità complesse - tipico nell'evoluzione delle specie naturali - si sarebbe verificato anche nell'ambito dei fenomeni sociali, portando all'affermarsi di collettività sempre più armoniosamente organizzate. Per questa visione progressiva del divenire sociale, conflitti e violenze sembravano un residuo di epoche meno evolute, destinato a scomparire con il naturale sviluppo della società.

LA PRIMA INTERNAZIONALE

Contrastavano, però, le idee di Darwin quelle correnti del **socialismo** europeo che, riprendendo le analisi su pauperismo della prima metà del secolo, denunciavano i rischi di un incontrollato sviluppo dell'industrialismo capitalista.

Dalla confluenza dei principali movimenti organizzativi e di pensiero che nei decenni precedenti avevano affrontato i problemi delle classi povere e dei lavoratori nelle fabbriche, prendeva vita a Londra, il 28 settembre 1864, la **prima Associazione internazionale dei lavoratori** (poi chiamata **Prima Internazionale**). L'avvenimento era di grande importanza, in quanto per la prima volta associazioni operaie di diversi paesi e di differenti orientamenti ideali si davano un'organizzazione comune con il compito di coordinare, sul piano dei programmi e delle iniziative concrete, la lotta del proletariato europeo per il miglioramento delle proprie condizioni di vita. L'Associazione si impegnò non solo a sostenere l'organizzazione sindacale e la lotta rivendicativa del proletariato industriale, ma anche a propagandare il principio della lotta di classe e della solidarietà dell'internazionalismo proletario contro il comune nemico rappresentato dalle borghesie nazionali.

LE TESI DI MARX

Nell'Indirizzo inaugurale, redatto da **Karl Marx**, venivano fissati i principi generali delle future battaglie per l'emancipazione sociale. Si affermava la necessità che la classe operaia agisse autonomamente, con proprie organizzazioni e proprie finalità, nella lotta per il riscatto sociale. Si aggiungeva, poi, che obiettivo di quella lotta non sarebbe stato solo il miglioramento delle condizioni materiali di vita, ma **la trasformazione radicale dei rapporti economici e politici**.

LE TESI DI BAKUNIN

La posizione di Marx entrò in immediato conflitto con le **tesi anarchiche** di **Michail Bakunin**. L'esule russo, trasferitosi in Italia, stava già in quegli stessi anni opponendosi vivacemente alla diffusione del mazzinianesimo nei ceti operai della penisola. Nel suo *Dio e Stato* (1871) Bakunin chiariva come le radici dell'oppressione sociale non dovessero essere rintracciate nei meccanismi dello sviluppo economico, ma piuttosto negli **strumenti repressivi che le classi ricche avevano da sempre a disposizione: la religione e lo Stato**. L'operaio di fabbrica non doveva, perciò, essere considerato il nuovo protagonista della lotta sociale. La rivoluzione era ancora affidata all'iniziativa delle classi tenute tradizionalmente in soggezione dalla Chiesa e dallo Stato, e, cioè, le grandi masse dei contadini e i diseredati urbani. **Un'immediata e violenta insurrezione dei poveri contro i ricchi**, e non l'utilizzazione degli strumenti della lotta politica - lo sciopero, l'associazionismo, la conquista di frammenti del potere politico -, appariva a Bakunin la via da percorrere per giungere alla trasformazione dei rapporti sociali. Risultato di questa rivoluzione non avrebbe dovuto, peraltro, essere la centralizzazione statalista dei mezzi di produzione, secondo il modello marxiano, ma la **nascita di una società di liberi produttori federati**.

IL CAPITALE

La contrapposizione tra Marx e Bakunin condizionò la vita della Prima internazionale, determinandone la crisi precoce e il finale scioglimento nel 1876. Nel corso di questa aspra battaglia all'interno del movimento operaio, Marx ebbe modo di precisare meglio quale fosse la natura scientifica che egli attribuiva al suo pensiero sociale, e di fissarne definitivamente gli aspetti fondamentali nella sua opera principale, *Il capitale*, il cui primo volume apparve nel 1867, mentre il secondo e il terzo uscirono dopo la sua morte, rispettivamente nel 1885 e nel 1895.

Marx riprendeva dagli economisti inglesi - Smith, Bentham e, soprattutto, Ricardo - la teoria dell'«identità tra valore e lavoro», e su questa costruiva ora la sua analisi della formazione del **plusvalore**. Il plusvalore nasceva, a suo giudizio, dalla differenza tra il valore delle merci prodotte dall'operaio e la retribuzione che a lui veniva riconosciuta dal padrone della fabbrica. Era, insomma, l'appropriazione da parte di coloro che possedevano i mezzi di produzione di una quota di lavoro non retribuito (**pluslavoro**). Questa quota in parte andava a riprodurre i mezzi stessi di produzione, consumati o sorpassati tecnologicamente, e in parte si tramutava in profitto capitalista, in vantaggio economico, cioè, che l'imprenditore riceveva per il fatto di aver anticipato e rischiato i capitali necessari a impiantare la lavorazione di fabbrica. Così descritto, **lo sfruttamento operaio perdeva ogni dimensione morale**. Non era più il risultato di un conflitto tra buoni e cattivi o tra ricchi e poveri, ma il necessario sistema di funzionamento del moderno capitalismo industriale. In una prima fase questo sistema aveva portato alla razionalizzazione delle forme di produzione, aumentando la disponibilità di merci a buon mercato. Con il tempo, e sempre per la logica ferrea del meccanismo economico, esso sarebbe rimasto **vittima delle proprie contraddizioni**. Da un lato, infatti, la differenza insita nel plusvalore portava alla divaricazione tra quantità di beni prodotti e possibilità di acquisto da parte dei consumatori, causando pericolose crisi di sovrapproduzione. Dall'altro, la concorrenza tra i produttori avrebbe fatto diminuire i prezzi, mentre la crescente resistenza dei lavoratori organizzati avrebbe fatto aumentare i salari, abbassando i margini di profitto e, quindi, la spinta dell'imprenditore a nuovi investimenti. Sotto entrambi gli aspetti **l'industria capitalista era condannata all'estinzione**, minacciando un futuro di miseria, se il proletariato non avesse saputo invertire la logica del profitto individuale, sostituendola con la proprietà e la gestione collettiva dei mezzi di produzione e la equa distribuzione dei redditi prodotti.

Muovendo dall'idea che i rapporti tra gli uomini nella produzione dei beni necessari alla sopravvivenza costituiscono il fondamento della società (e quindi della sua organizzazione economica, del suo ordinamento politico e dei suoi orientamenti culturali) Marx ed Engels interpretano tutta la storia della società umana come storia della lotta di classe fra classi sociali contrapposte, fino alla moderna società borghese dove si scontrano gli interessi antitetici della borghesia e del proletariato.

Di qui, il programma dei socialisti: costruire una società in cui venga abolito lo scandalo del profitto e quindi il meccanismo dello sfruttamento mediante **l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione**.

In questa società, in cui tutti lavoreranno e ciascuno sarà retribuito secondo il suo lavoro (società socialista) fino a quando il grande aumento della ricchezza collettiva consentirà di dare a ciascuno secondo i suoi bisogni (società comunista), i frutti del lavoro saranno equamente ripartiti su tutta la collettività e le classi finiranno per scomparire.

Il marxismo si propone così come **socialismo scientifico**: l'utopia di una società più giusta viene sostituita da un programma politico che si fonda sull'analisi scientifica della realtà economica e sociale del capitalismo moderno.

LA SOCIALDEMOCRAZIA

Questa impostazione «scientifica» della questione dell'ineguaglianza sociale non poteva non suscitare consenso in un'epoca che, come si è detto, avvertiva fortemente il fascino della scienza capace di risolvere i problemi dell'umanità. I **partiti socialisti di ispirazione marxista**, sorti allora nei

principali paesi europei, non furono costituiti da soli lavoratori, ma anche da piccoli borghesi e intellettuali, che ne rappresentavano spesso l'élite dirigente. Si riteneva di aver trovato nel socialismo marxista un'ideologia del progresso in grado di conciliare lo sviluppo delle forze economiche e la giustizia sociale. Nel 1875 nasceva in Germania il **Partito socialdemocratico tedesco**: l'efficienza organizzativa, i successi elettorali, la compattezza ideologica fornita dal marxismo, assunto definitivamente come dottrina ufficiale del partito, ne fecero un esempio e un modello per gli altri partiti nazionali che vennero sorgendo nell'ultimo ventennio del secolo. Qualche anno più tardi, a opera di Jules Guesde si formava il **Partito socialista francese**. Associazioni di ispirazione marxista sorgevano anche in Belgio, in Russia, in Italia. In tutti i più importanti paesi europei, e anche fuori d'Europa, sorsero partiti socialisti che cercavano di organizzarsi sul piano nazionale, che affiancavano - e gradualmente sostituivano - al proselitismo rivoluzionario un'azione legale all'interno delle istituzioni, che partecipavano alle elezioni inviando, dove possibile, i loro rappresentanti nei parlamenti, e che, all'inizio del '900, cominciarono addirittura a discutere circa la possibilità di una loro partecipazione a governi «borghesi». Furono proprio i partiti socialisti a proporre per primi il modello di quel partito di massa che si sarebbe affermato come la forma di organizzazione politica più diffusa nelle democrazie europee. Al di là delle diversità organizzative, delle divergenze ideologiche e delle inevitabili peculiarità nazionali, i partiti operai europei, compresi i laburisti inglesi, si muovevano, all'inizio del secolo XX, su una piattaforma in larga parte comune:

- tutti si proponevano il superamento del sistema capitalistico e la gestione sociale dell'economia;
- tutti si ispiravano a ideali internazionalisti e pacifisti;
- tutti tendevano a crearsi una base di massa tra i lavoratori e a partecipare attivamente alla lotta politica nel proprio paese;
- tutti infine facevano capo a un'organizzazione socialista internazionale.

Nel 1891 il congresso di Erfurt del Partito socialdemocratico tedesco approvava il programma, redatto da Kautsky, che definiva gli obiettivi della lotta dei lavoratori socialisti e che si articolava in un **programma minimo** e in un **programma massimo**.

Il programma minimo indicava le conquiste da raggiungere nell'ambito della società borghese: il suffragio universale, la statalizzazione della scuola, un sistema fiscale basato sull'imposta diretta progressiva, una più ampia legislazione sociale.

Il programma massimo proponeva la costruzione della società socialista, nella convinzione della ineluttabilità del crollo della società capitalistica per le sue stesse contraddizioni interne.

Lenin e i bolscevichi

Una dissidenza tutta particolare fu quella che si sviluppò nella socialdemocrazia russa e che ebbe per protagonista Vladimir Il'ic Ul'janov, più noto con lo pseudonimo di Nikolaj **Lenin**. Lenin si batteva per un partito tutto votato alla lotta, formato da militanti scelti e guidato da «rivoluzionari di professione», con una direzione fortemente accentrata. Questa concezione, che contrastava con tutta la tradizione del movimento operaio occidentale, si adattava alla situazione di un partito come quello russo, costretto alla quasi completa clandestinità. In un congresso della socialdemocrazia russa, svoltosi in esilio a Londra nel 1903, il partito si spaccò in due correnti: quella **bolscevica** (cioè maggioritaria) guidata da Lenin e quella **menscevica** (ossia minoritaria) che faceva capo a Julij Martov.

LA CRESCITA DEI SINDACATI

Un altro segno delle nuove dimensioni assunte dalla lotta politica e sociale fu costituito dalla rapida crescita delle organizzazioni sindacali. Sino alla fine del secolo scorso, il sindacalismo operaio era una realtà solida e consistente solo in Gran Bretagna, dove le Trade Unions, intorno al 1890, contavano già un milione e mezzo di iscritti. Negli ultimi anni dell'800, grazie all'impulso decisivo del movimento socialista, le organizzazioni dei lavoratori crebbero in numero e in consistenza in tutti i paesi europei (ma anche negli Stati Uniti, in Australia e in America Latina); e quasi ovunque riuscirono a far valere il proprio diritto all'esistenza contro le resistenze degli imprenditori e delle classi dirigenti conservatrici.

LA SECONDA INTERNAZIONALE E IL RIFORMISMO

Nel 1889 si riuniva a Parigi una nuova **Associazione internazionale dei lavoratori**, la seconda quindi, chiamata ora a collegare le iniziative assunte dai partiti operai e socialisti, che cominciavano ad avere una solida presenza nella vita politica dei rispettivi paesi; furono approvate alcune importanti deliberazioni, fra cui quella che fissava come obiettivo primario del movimento operaio la giornata lavorativa di otto ore e proclamava a tale scopo una giornata mondiale di lotta per il primo maggio di ogni anno. (→ doc. 1)

Nell'incontro tra il marxismo e le ideologie di progresso prevalenti nella cultura del tempo veniva esaltato quell'aspetto di inevitabilità dell'avvento del socialismo, già in qualche maniera presente nell'asserita scientificità dell'analisi di Marx. Il socialismo dei partiti della Seconda internazionale, soprattutto nell'interpretazione offertane dal suo maggior teorico, il tedesco **Eduard Bernstein**, assunse uno spiccato **carattere riformista**, nel senso che il diffondersi dello sviluppo economico e l'ottenimento da parte del proletariato di miglioramenti materiali e politici avrebbero a suo giudizio condotto inevitabilmente alla dissoluzione della società capitalista. Diventava, così, fondamentale la capacità dei lavoratori di **associarsi e di combattere uniti per il raggiungimento di obiettivi parziali, ma concreti**, quali il suffragio universale, la riduzione dell'orario di lavoro, l'assistenza sociale. Tutte queste conquiste erano viste come tappe importanti verso un avvenire nel quale la proprietà dei mezzi di produzione sarebbe definitivamente venuta nelle mani delle classi lavoratrici.

LA QUESTIONE SOCIALE E IL MOVIMENTO

	Germania	Francia	Gran Bretagna	Italia
1880			Limitazione della giornata lavorativa dei fanciulli.	
1881	Assicurazione contro gli infortuni sul lavoro.			
1883	Assicurazione contro le malattie.			
1885	Assicurazione di invalidità.			
1888				Legge per la prevenzione degli infortuni sul lavoro.
1889	Assicurazione sulla vecchiaia.			
1890	Limitazione della giornata lavorativa a 11 ore.			
1891	Legge sul riposo settimanale.			
1892	Legge sulla protezione del lavoro nelle miniere.			
1897			Legge di indennizzo in caso di infortunio sul lavoro.	
1898		Legge contro gli infortuni sul lavoro.		Assicurazione contro gli infortuni sul lavoro obbligatoria. Assicurazioni di invalidità e vecchiaia facoltative.
1900		Limitazione della giornata lavorativa a 10 ore e mezzo per le donne e i minori di 18 anni.		
1902				Limitazione della giornata lavorativa delle donne a 12 ore.
1905		Limitazione della giornata lavorativa nelle miniere a 8 ore.		
1906		Legge sul riposo settimanale.	Legge di indennizzo per malattie professionali.	
1908	Legge limitante la giornata lavorativa delle donne e dei fanciulli a 8 ore.		Legge sulle pensioni di vecchiaia. Limitazione della giornata lavorativa nelle miniere di carbone a 8 ore.	
1910		Legge sul pensionamento dei lavoratori.		
1911	Estensione delle leggi sociali agli impiegati e ai lavoratori agricoli.		Legge istitutiva di un sistema completo di assicurazioni sociali.	

OPERAIO IN ITALIA

La **debolezza e la fragilità delle prime esperienze di organizzazione sindacale e politica del proletariato** italiano nei due decenni immediatamente successivi all'unificazione nazionale erano state il prodotto dell'imaturità di un capitalismo caratterizzato dall'assoluta **preminenza**

del settore agricolo su quello industriale, da un basso livello di urbanizzazione e dalla quasi totale assenza di concentrazioni operaie di qualche rilievo. L'**anarchismo**, più che il marxismo, fu in quella prima fase l'ideologia assunta dalla debole sinistra rivoluzionaria italiana. Con la fine degli anni 70 la struttura industriale italiana incominciò, tuttavia, a mutare. Nacque in quegli anni, all'ombra della protezione doganale e delle commesse statali, la fabbrica vera e propria. Si andò contemporaneamente formando un proletariato sempre più nettamente separato dal tessuto sociale contadino e dotato di una precisa identità. Gli effetti politici di questo mutamento non si fecero attendere: il numero degli **scioperi nell'industria segnò nel corso degli anni 80 una continua crescita**. L'aumento della conflittualità nel settore industriale portò all'indebolimento della componente anarchica all'interno del movimento operaio e all'**emergere dell'anima socialista**. Nel **1892, grazie all'attività di Filippo Turati e di Andrea Costa, nacque il Partito dei Lavoratori italiani**, che l'anno successivo avrebbe assunto il nome di **Partito Socialista Italiano**. Ben presto si contrapposero nel partito due schieramenti: uno riformista, capeggiato da Turati e ancorato teoricamente al marxismo, e uno rivoluzionario, nel quale il marxismo si mescolava con il sindacalismo rivoluzionario. Turati e i riformisti propendevano per una linea che contemperasse la lotta sul piano economico con la partecipazione alle competizioni elettorali e in generale alla vita politica del Paese; all'opposto i rivoluzionari che costituivano la sinistra del partito rifiutavano qualsiasi iniziativa che non fosse diretta ad attaccare il sistema capitalista. Nei fatti l'attività dei rivoluzionari si ridusse a una sterile opera di propaganda, tanto violenta nelle parole quanto vana sul piano dei concreti risultati politici. L'ala riformista, pur tra grandi difficoltà, fu alla testa degli organi dirigenti del partito fino al 1912, anno in cui la direzione di quest'ultimo fu assunta dalla corrente di sinistra.

Nello stesso periodo presero forma le **prime organizzazioni sindacali (CGL 1906)**. L'esperienza che meglio sintetizza la fase di tensione attraversata dal movimento operaio italiano tra gli anni 80 e 90 è quella dei **Fasci Siciliani**, caratterizzati da una solida struttura organizzativa di massa, diretta da uomini d'orientamento socialista, e che diede vita, tra il 1891 e il 1893 a un'estesa agitazione a carattere politico e sociale, stroncata dalla sanguinosa repressione Crispina.

LA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA

Un mutamento di atteggiamento da parte della Chiesa cattolica testimoniò ulteriormente quanto la risoluzione della questione sociale fosse divenuta un tema cruciale nell'Europa dell'ultimo quarto dell'Ottocento. La svolta si ebbe con l'avvio del pontificato di **Leone XIII (1878-1903)**. Il testo esemplare della **nuova dottrina sociale della Chiesa** fu, nel 1891, *l'enciclica Rerum novarum*. (→ doc. 2) In essa veniva confermata la condanna del principio della lotta di classe e del materialismo cui si ispirava il pensiero socialista e comunista. **Non poteva, però, neppure approvarsi - e qui stava la novità del documento pontificio - l'indiscriminata accumulazione della ricchezza privata se, sfruttando il lavoro operaio, lo si retribuiva al minor livello possibile**. Occorreva che il padronato si occupasse con sollecitudine delle condizioni di vita dei lavoratori, sia con interventi caritativi che con salari adeguati a decorose possibilità di esistenza. Lo Stato non doveva trasformarsi nello Stato proletario dei socialisti, ma neppure mantenere quella indifferenza nei rapporti tra capitale e lavoro tipica della concezione liberale. Esso doveva, al contrario, occuparsi - attraverso un'opportuna legislazione sociale - della necessaria armonia tra le classi.

L'esortazione di Leone XIII a considerare il problema sociale come un problema di cui la coscienza religiosa doveva occuparsi mise repentinamente in moto energie sopite nel mondo cattolico. I cattolici tornarono, così, a guardare alla realtà sociale e alla politica; tornarono a partecipare con proprie associazioni, e presto con propri partiti, alla vita degli Stati liberali. Cessò quell'identificazione del Cattolicesimo con la causa della conservazione nella quale era trascorsa quasi tutta l'esperienza del XIX secolo, e si aprì una nuova stagione di evangelizzazione sociale.

La "democrazia cristiana" di Romolo Murri

Ben presto, però, anche nell'ambito del cattolicesimo sociale venne manifestandosi una vistosa radicalizzazione, che portò una componente di esso a scontrarsi frontalmente con la gerarchia ecclesiastica. Ciò avvenne soprattutto per opera del movimento democratico cristiano del sacerdote

marchigiano Romolo Murri. Nella sua concezione la risposta ai problemi posti dall'industrializzazione passava attraverso una drastica azione di rinnovamento della prassi politica e sociale del cattolicesimo, in cui rientrava anche l'organizzazione diretta delle classi subalterne e l'adesione al conflitto sociale. Attraverso un'intensa opera di formazione ideologica, diede vita e sviluppò un'ampia rete di Fasci democratico-cristiani e di Uffici del lavoro, che svolgevano un'attività capillare di organizzazione sociale, posizione che segnò una prima frattura con l'atteggiamento ufficiale della Chiesa, improntato a un assoluto interclassismo. La situazione si andò complicando in seguito: mentre Murri andò sempre più accentuando la propria posizione favorevole alla lotta per le libertà fondamentali delle classi subalterne (appoggiando anche alcune battaglie dell'estrema sinistra) e puntò alla costituzione di un partito politico autonomo, nei primi anni del Novecento il Vaticano andò invece assumendo posizioni sempre più caute nel campo della politica sociale e non esitò a intervenire direttamente. Nel 1901 papa Leone XIII emanò l'enciclica *Graves de communi*, con la quale vietava di attribuire qualsiasi carattere politico alla *democrazia cristiana*; nel 1909, dopo la sua elezione a deputato con l'appoggio radicale e socialista, Murri fu scomunicato.